la Madonna di Castelmonte
Anno 102 - n. 9 - Ottobre-Novembre 2016
Poste Italiane s.p.a. - Sped. in Abb. Post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) Art. 1, comma 1, NE/PD - Periodico Mensile - Tassa Pagata/Taxe Perçue/Economy/Compatto
Contiene I.R.
FESTA A CASTELMONTE
Attorno a Maria!
SANTI D'OGGI
Edhi Sattar
eroe della solidarietà

Dare voce alla fede!

Cari amici, voglio parlarvi un po' di Madre Teresa di Calcutta. Il quattro settembre scorso, papa Francesco l'ha proclamata ufficialmente santa. Dico ufficialmente, perché, di fatto, da decenni milioni di persone la consideravano tale. Tanti anni fa, il prestigioso settimanale americano «Time» le dedicò una copertina con una scritta che, press'a poco (vado a memoria), diceva: «Il volto di una santa d'oggi». Qualche quotidiano italiano riportò la notizia e non l'ho più dimenticata. Era un riconoscimento internazionale, ma la «santa» non si scompose e continuò a rimanere umile, piccola, tutta presa dal Signore e dai più poveri tra i poveri.

La rivista «Credere» ha riportato una pagina di Pier Paolo Pasolini dal libro *L'odore dell'India*, pubblicato nel 1961 (ed. Garzanti), da cui prendo un paio di battute. Pasolini, quell'anno, fece un viaggio in India e incontrò anche Madre Teresa. A Calcutta, raccontò, ci sono 60 mila lebbrosi e milioni in tutta l'India. È una cosa orribile e «bisogna rendersi conto che c'è ben poco da fare in quella situazione. Suor Teresa cerca di fare qualcosa: come lei dice, solo le iniziative del suo tipo possono servire, perché cominciano dal nulla». E, poi, il ritratto: «Suor Teresa è una suora anziana, bruna di pelle, perché è albanese, alta, asciutta, con due mascelle quasi virili, e l'occhio dolce, che, dove guarda, "vede"» («Credere», Anno IV, n. 36, 4 sett. 2016, p. 75). Commento di E. Romeo nello stesso numero della rivista: «Tanta fu l'emozione provata, che Pasolini descrisse la minuta interlocutrice come "alta", ma il suo rimane, forse, il miglior ritratto di Madre Teresa, il più profondo» (p. 82). Pareva anziana, ma aveva solo 51 anni e ne visse altri 36, donandosi totalmente al Signore e ai fratelli.

Non esiste alternativa alla carità

Per individuare e accogliere la volontà di Dio, ha detto papa Francesco nell'omelia per la canonizzazione di Madre Teresa, «dobbiamo domandarci e capire che cosa piace a lui. Tante volte i profeti annunciano che cosa è gradito al Signore. Il loro messaggio trova una mirabile sintesi nell'espressione: "Misericordia io voglio e non sacrifici" (Os 6,6; Mt 9,13). A Dio è gradita ogni opera di misericordia, perché, nel fratello che aiutiamo, riconosciamo il volto di Dio, che nessuno può vedere (cf. Gv 1,18). E ogni volta che ci chiniamo sulle necessità dei fratelli, noi abbiamo dato da mangiare e da bere a Gesù; abbiamo vestito, sostenuto, e visitato il Figlio di Dio. Insomma, abbiamo toccato la carne di Cristo. Siamo, dunque, chiamati a tradurre in concreto ciò che invochiamo nella preghiera e che professiamo nella fede. Non esiste alternativa alla carità: quanti si pongono al servizio dei fratelli, benché non lo sappiano, sono coloro che amano Dio (cf. 1Gv 3,16-18; Gc 2,14-18)».

Il papa aveva davanti una vasta rappresentanza del volontariato, convenuto a Roma per il giubileo della misericordia, e l'ha paragonata a «quella folla che segue il Maestro e che rende visibile il suo amore concreto per ogni persona. [...] Quanti cuori i volontari confortano! Quante mani sostengono; quante lacrime asciugano; quanto amore è riversato nel servizio nascosto, umile e disinteressato! Questo lodevole servizio dà voce alla fede - dà voce alla fede! - ed esprime la misericordia del Padre, che si fa vicino a quanti sono nel bisogno. La sequela di Gesù è un impegno serio e, al tempo stesso, gioioso; richiede radicalità e coraggio per riconoscere il Maestro divino nel più povero e scartato della vita e mettersi al suo servizio. [...] E ognuno di noi può dire: "Come il Signore mi è venuto incontro e si è chinato su di me nel momento del bisogno, così anch'io vado incontro a lui e mi chino su quanti hanno perso la fede o vivono come se Dio non esistesse, sui giovani senza valori e ideali, sulle famiglie in crisi, sugli ammalati e i carcerati, sui profughi e immigrati, sui deboli e indifesi nel

corpo e nello spirito, sui minori abbandonati a sé stessi, così come sugli anziani lasciati soli. Dovunque ci sia una mano tesa, che chiede aiuto per rimettersi in piedi, lì deve esserci la nostra presenza e la presenza della Chiesa che sostiene e dona speranza». «Madre Teresa, in tutta la sua esistenza, è stata generosa dispensatrice della misericordia divina, rendendosi a tutti disponibile attraverso l'accoglienza e la difesa della vita umana, quella non nata e quella abbandonata e scartata. Si è impegnata in difesa della vita, proclamando incessantemente che "chi non è ancora nato è il più debole, il più piccolo, il più misero". Si è chinata sulle persone sfinite, lasciate morire ai margini delle strade, riconoscendo la dignità che Dio aveva loro dato; ha fatto sentire la sua voce ai potenti della terra, perché riconoscessero le loro colpe dinanzi ai crimini – dinanzi ai crimini! - della povertà creata da loro stessi. La misericordia è stata per lei il "sale" che dava sapore a ogni sua opera, e la "luce" che rischiarava le tenebre di quanti non avevano più neppure lacrime per piangere la loro povertà e sofferenza...». Madre Teresa amava dire: «Forse non parlo la loro lingua, ma posso sorridere».

Una nuova «opera di misericordia»

Il primo settembre abbiamo celebrato, in unione con i fratelli e le sorelle ortodossi e con l'adesione di altre Chiese e Comunità cristiane, la Giornata mondiale di preghiera per la cura del creato. Il papa è intervenuto con un importante messaggio, di cui riporto, sintetizzando, qualche battuta.
Dio ci ha fatto dono di un giardino rigoglioso, ma lo stiamo trasformando in una distesa inquinata di macerie, deserti e sporcizia. Non possiamo arrenderci o essere indifferenti alla perdita della biodiversità e alla distruzione degli ecosistemi, spesso provocate dai nostri comportamenti irresponsabili ed egoistici. Dio ci ha donato la terra per coltivarla e custodirla con rispetto ed equilibrio. Coltivarla «troppo», cioè sfruttandola in maniera miope ed egoistica, e custodirla poco è peccato. Invochiamo la misericordia di Dio per i peccati contro il creato che finora non abbiamo saputo riconoscere e confessare, e impegniamoci a compiere passi concreti sulla strada della conversione ecologica. È necessario pentirsi dei peccati contro il Creatore, contro il creato, contro i nostri fratelli e le nostre sorelle, come singoli cittadini, assuefatti a stili di vita indotti sia da una malintesa cultura del benessere sia da un desiderio disordinato di consumare più di quello di cui realmente si ha bisogno, e come partecipi di un sistema che ha imposto la logica del profitto a ogni costo, senza pensare all'esclusione sociale o alla distruzione della natura. L'esame di coscienza, il pentimento e la confessione al Padre ricco di misericordia conducono a un *fermo proposito di cambiare vita*. E questo deve tradursi in atteggiamenti e comportamenti concreti più rispettosi del creato, come, ad esempio, fare un uso oculato della plastica e della carta, non sprecare acqua, cibo ed energia elettrica, differenziare i rifiuti, trattare con cura gli altri esseri viventi, utilizzare il trasporto pubblico e condividere un medesimo veicolo tra più persone, e così via. La cura per la natura è parte di uno stile di vita che implica capacità di vivere insieme in modo armonioso. L'economia e la politica, la società e la cultura non possono essere dominate da una mentalità del breve termine e dalla ricerca di un immediato ritorno finanziario o elettorale. Esse devono essere urgentemente riorientate verso il bene comune, che comprende la sostenibilità e la cura del creato. Che tipo di mondo desideriamo trasmettere a coloro che verranno dopo di noi, ai bambini che stanno crescendo?
La vita cristiana include la pratica delle tradizionali opere di misericordia corporali e spirituali. «Mi permetto di proporre un complemento ai due tradizionali elenchi di sette opere di misericordia, aggiungendo a ciascuno *la cura della casa comune*»: «scoprire attraverso ogni cosa qualche insegnamento che Dio ci vuole comunicare» (opera spirituale) e compiere «i semplici gesti quotidiani nei quali spezziamo la logica della violenza, dello sfruttamento, dell'egoismo e si manifesta in tutte le azioni che cercano di costruire un mondo migliore» (opera corporale).

Giornata mondiale della gentilezza

Si festeggia il 13 novembre e l'idea è partita dal Giappone, ma la facciamo nostra. «Le parole gentili non costano nulla. Non irritano mai la lingua o le labbra. Rendono le altre persone di buon umore. Proiettano la loro stessa immagine sulle anime delle persone, ed è una bella immagine» (B. Pascal). «La gentilezza è la lingua che il sordo ascolta e che il cieco vede» (M. Twain). ■

di mons. A.B. Mazzocato

Castelmonte, 8 settembre 2016
Pellegrinaggio votivo (41°) nel quarantesimo del terremoto del Friuli

Attorno a Maria e concordi tra noi

A distanza di 40 anni dal disastroso terremoto, i fedeli del Friuli (e altri) continuano a salire in gran numero a Castelmonte per affidarsi alla materna protezione di Maria e per chiederle la grazia di continuare il cammino della speranza sul quale la Chiesa friulana ha avuto la fede e la forza morale d'indirizzarsi, rialzandosi dalle macerie.

Il pellegrinaggio diocesano del 1976 era stato inizialmente promosso per celebrare solennemente l'inaugurazione dei 15 capitelli del rosario, rimessi a nuovo sia nella parte muraria sia nelle immagini dei «misteri», realizzate in mosaico dal prof. Angelo Gatto, di Castelfranco Veneto, come abbiamo raccontato nel numero scorso del «Bollettino».

All'inizio di maggio di quell'anno, il Friuli fu squassato dal terremoto, che provocò ben 900 morti e gravi distruzioni. E l'arcivescovo di Udine, mons. Alfredo Battisti, diede all'iniziativa un'altra tonalità e altre intenzioni, che sono state rinnovate ogni anno e che continuano a motivare la salita a piedi – che ha anche una componente penitenziale (si tratta di una bella camminata!)- al santuario di migliaia di persone devote e oranti.

Di seguito, l'omelia di mons. A.B. Mazzocato alla solenne concelebrazione sul piazzale di Castelmonte, il pomeriggio dell'8 settembre (ndr).

La forza della speranza

Cari fratelli e sorelle, 40 anni fa, in mezzo alle macerie del terremoto, mons. Alfredo Battisti ebbe l'intuizione spirituale di guidare il popolo friulano verso il santuario di Castelmonte e avviò il primo pellegrinaggio diocesano alla «Madone di Mont» (Madonna del Monte-Castelmonte, *ndr*). Più di qualcuno di voi ricorderà quel momento intenso di fede e di preghiera, perchè era presente di persona. Da buon pastore, mons. Battisti sentiva che le persone e le comunità avevano bisogno specialmente di speranza, per guardare in avanti e perché sotto le rovine del sisma non rimanesse sepolta anche l'anima del Friuli. Di speranza forte c'era veramente necessità in quel momento anche perché, pochi giorni dopo il pellegrinaggio, l'*Orcolat* [l'orcaccio, così i friulani chiamano spregiativamente il terremoto, *ndr*] avrebbe colpito ancora con violenza con le scosse dell'11 e del 15 settembre. Ma dove si poteva trovare speranza in mezzo alla desolazione? Alzando gli occhi e il cuore verso quel monte santo e quel santuario della Vergine che era sempre stato un faro di speranza per la gente del Friuli, specialmente nei momenti in cui le prove della vita mettevano in ginocchio. O si cedeva alla disperazione o, in ginocchio, ci si affidava alla Madre e la si invocava *Spes nostra*, speranza nostra.

Continuando la grande tradizione inaugurata da mons. Battisti, siamo giunti anche quest'anno alla nostra «Madone di Mont». A lei affidiamo, ancora una volta, le vittime del nostro terremoto e dei terremoti più recenti. A lei chiediamo la grazia di continuare il cammino della speranza, sul quale la Chiesa di Udine ha avuto la fede e la forza morale d'incamminarsi rialzandosi dalle macerie.

Approfittare della grazia dell'Anno giubilare della misericordia

Il nostro cammino è tracciato, prima di tutto, dall'Anno santo della misericordia. L'8 settembre scorso eravamo qui a pre-

gare, chiedendo che l'Anno giubilare fosse un tempo di grazia particolare anche per la Chiesa di Udine. Guardando ai mesi scorsi, possiamo ringraziare Dio e l'intercessione di Maria, perché abbiamo visto che la misericordia di Dio ha toccato il cuore di tante persone e delle nostre comunità. Già la grande partecipazione alle celebrazioni d'inizio dell'Anno santo ha fatto capire che, al di là dell'apparente autosufficienza e indifferenza, nell'intimo di tante persone di ogni età c'è l'attesa di sentirsi accolti con compassione, capiti, perdonati, guariti nelle ferite dell'anima. Continuiamo, allora, a valorizzare questo anno di grazia fino alla sua conclusione, che celebreremo il 13 novembre in cattedrale a Udine e il 20 novembre, con papa Francesco, a Roma. Individualmente o a gruppi, facciamoci ancora pellegrini che, passando per la porta della misericordia nella cattedrale, qui a Castelmonte e negli altri santuari, accostandoci al sacramento della penitenza, incontrando Gesù nella comunione eucaristica e pregando per ottenere l'indulgenza giubilare per noi e per i nostri defunti.

Unire le forze per far risuonare la parola del vangelo

Avendo il cuore rasserenato dalla misericordia di Dio, proseguiremo il nostro cammino della speranza, che sarà segnato da un progetto diocesano, il quale porterà le parrocchie vicine di una certa a zona ad aprirsi l'una verso l'altra, per collaborare strettamente tra loro. Insieme formeranno una «collaborazione pastorale». Affidiamo, oggi, alla speciale intercessione di Maria, nostra Madre, questo progetto diocesano, perché sia una ripartenza piena di coraggio e di speranza, come quarant'anni fa lo fu la ricostruzione dal terremoto.

Delle collaborazioni pastorali e delle nuove foranie già si parla e questo può essere utile, perché tutti possono offrire un contributo costruttivo. Decisivo, però, sarà lo spirito con cui affronteremo le scelte da fare.

Lo spirito giusto lo possiamo trovare nella lettura degli Atti degli Apostoli che abbiamo ascoltato qualche minuto fa (cf. At 1,1-14).

Stringersi attorno a Maria e, poi, via a portare Gesù nel mondo

Gli undici apostoli, dopo aver contemplato l'ascensione di Gesù al Padre, tornarono a Gerusalemme. Era giunto per loro il tempo di fondare la Chiesa, grazie al dono dello Spirito Santo. Ma come avviarono la Chiesa? Non con discussioni (che, in seguito non mancarono), o con progetti (pur necessari), o con divisione di ruoli (che ci saranno nella Chiesa).

Erano, prima di tutto, *concordi*, un cuor solo e un'anima sola, perché si sentivano, tutti assieme, a servizio del progetto che Cristo risorto aveva sulla sua Chiesa. Erano, poi, perseveranti e concordi *nella preghiera*. Questa era la loro attività principale in quei quaranta giorni d'attesa dello Spirito Santo. Non si stancavano di pregare, invocando lo Spirito Santo, che sarebbe stato il Maestro interiore che li manteneva fedeli al loro Signore.

Infine, erano *raccolti attorno a Maria*, che pregava con loro e li teneva uniti a Gesù. La Chiesa nasce attorno a Maria e sotto la sua materna intercessione.

L'esempio degli apostoli nel cenacolo è il riferimento da seguire ogni volta che la Chiesa inizia un percorso di rinnovamento. Il progetto pastorale su cui ci avviamo vuol essere un rinnovamento profondo della vita e della pastorale della nostra Chiesa diocesana. Porterà frutti buoni se partiremo: *concordi*, *uniti nella preghiera perseverate*, *attorno a Maria*.

E la Madonna di Castelmonte cammini con noi! ■

Santi d'oggi

di Silvano Moro

Metà di due rupie: due coniugi musulmani eroi della solidarietà / 1

Servire l'umanità

«Abdul Sattar Edhi (1928-2016) è stato un esempio e un bene per il Pakistan e suoi servizi per l'umanità sono stati una pura manifestazione dell'amore di Dio. Il vuoto da lui lasciato non potrà mai essere riempito» (Commissione «Giustizia e Pace» del Pakistan). È stato definito «la Madre Teresa dei musulmani» e in Pakistan è considerato un eroe nazionale, «il salvatore», «un santo».

Il miglior sistema assistenziale del Terzo Mondo

Sei anni fa, circa, una signora mi consigliò di leggere il libro *Metà di due rupie*[1], scritto da due giornalisti italiani, Lorenza Ramponi e Michele Zanzucchi. Sono rimasto avvinto, sbalordito ed edificato. Il libro è uscito nel 2007 e racconta un'avventura di straordinaria solidarietà, che, alla fine, non possiamo non definire di vero amore, con protagonisti due coniugi musulmani, il signor Edhi Abdul Sattar e la moglie, Bilquis.

Consegnando al signor Edhi, nel 2000, a Roma, il Premio Balzan per l'Umanità, la Pace e la Fratellanza tra i popoli – con allegata una consistente somma di denaro -, gli organizzatori del Premio sottolinearono che il suo era «il più grande e meglio organizzato sistema assistenziale del Terzo Mondo».

«Edhi Abdul Sattar – scrivono nella "Prefazione" gli autori del libro citato - non è, probabilmente, nel mondo occidentale, un personaggio famoso quanto coloro che prima di lui sono stati insigniti del Premio Balzan. In Pakistan, però, il suo nome è più che familiare alle migliaia di persone che hanno ricevuto aiuto dai suoi centri, e famosissimo per tutti coloro che, in osservanza delle parole del Corano, che incoraggiano a donare ai poveri, gli hanno consegnato il loro denaro, nonché a chiunque si sia trovato a passare per uno dei tanti centri Edhi che costellano il Paese» (pp. 5-6).

Il 16 luglio scorso, il quotidiano cattolico «Avvenire» riportava la notizia della morte di Edhi Sattar, avvenuta l'8 luglio, all'età di 88 anni[2]. Ai solenni funerali di Stato, riportava la cronaca, hanno partecipato, fra gli altri, il presidente della repubblica, Mamnoon Hussein, vari ministri, leader politici e il comandante in capo dell'esercito, generale Raheel Sharif. «Abdul Sattar Edhi è stato un esempio e un bene per la nazione e suoi servizi per l'umanità sono stati una pura manifestazione dell'amore di Dio. Il vuoto lasciato da lui non potrà mai essere riempito». Così si è espressa la commissione cattolica «Giustizia e Pace» del Pakistan, emanazione dell'episcopato del Paese. È stato definito, tra i cristiani occidentali, «la Madre Teresa dei musulmani», mentre in Pakistan è considerato un eroe nazionale, impegnato nell'assistenza umanitaria senza alcuna discriminazione, creatore di una delle più grandi Fondazioni private d'assistenza sociale in quel Paese. I musulmani e i pakistani l'hanno qualificato come «il salvatore», «un santo», «una leggenda vivente», «il mio eroe preferito», «il Maestro».

Se Madre Teresa si definiva «la matita di Dio», Edhi Sattar si considerava «strumento di Dio», «un umile operario della vigna». È stato spesso combattuto per la sua visione liberale e aperta. Guardava, infatti, ogni essere umano nella sua fondamentale identità umana. Il centro della sua vita è stato l'uomo in quanto persona, al di là di ogni discriminazione culturale, religiosa, sociale, di genere. Tutti sono ugualmente creature di Dio e sono degni della nostra attenzione, del nostro amore e del nostro rispetto. Aveva una grande capacità d'identificarsi con l'altro, perché, avendo egli stesso patito sofferenze e privazioni, riusciva a riconoscere e a comprendere le sofferenze degli altri. È stato questo spirito di comprensione e di compassione che lo spinse a organizzare un vasto ed efficente sistema d'assistenza in tutto il Pakistan e nel sud-est asiatico.

Il volto luminoso di Abdul Edhi Sattar, incorniciato dalla fluente barba bianca.

L'impero del bene

Edhi Sattar era nato nel 1928 in un piccolo villaggio del Gujarat (India) e nel 1947, al momento della separazione del Pakistan, musulmano, dall'India, scelse il Pakistan, il «Paese dei puri», dove aprì il primo dispensario medico gratuito. Oggi, nel solo Pakistan, la sua Fondazione ospita 5.700 persone in 17 istituti di accoglienza e coordina 1.500 ambulanze. La rete sociale da lui fondata gestisce decine di ospedali gratuiti, laboratori, orfanotrofi, case per anziani e centri di recupero dalle tossicodipendenze.

Edhi e la moglie Bilquis hanno fondato quello che tanti hanno definito «l'impero del bene». Con Madre Teresa Edhi ha condiviso la totale dedizione ai poveri, agli ultimi che non sono amati, che sono rigettati ed emarginati. Mentre Madre Teresa seguiva l'insegnamento di Gesù, che lei vedeva in ogni persona sofferente, Edhi e Bilquis hanno vissuto, al di fuori di un quadro di consacrazione religiosa come quello della suora di origine albanese, il senso della carità e della compassione insegnato nel Corano. Madre Teresa diceva: «I poveri sono il tramite attraverso il quale esprimiamo a Dio il nostro amore». Le stesse parole avrebbero potuto dirle Edhi e la moglie.

Una moneta per te, una per chi è più povero di te

Gli autori di *Metà di due rupie* sono andati in Pakistan nel 2005, «col desiderio di far conoscenza con una delle figure più straordinarie dell'Islam della clemenza e della misericordia: Edhi Abdul Sattar. Lo sapevamo uomo schivo, restio a ogni pubblicità, anche se nel suo Paese è conosciuto da tutti» (p. 9). Hanno incontrato Edhi e la moglie e hanno parlato con loro.

Leggiamo nel loro libro: «Edhi ci racconta di sua madre che, fin da quand'era bambino, cercava di renderlo cosciente dell'ingiustizia sociale, della presenza della sofferenza e dell'urgenza di agire per gli altri. "Mia ma-

dre - dice - mi ha guidato fin da quando ero piccolo. Quando, ad esempio, andavo a scuola, per prepararmi al futuro mi dava due *pàisa* (moneta ora fuori corso, valeva qualche centesimo, *ndr*) e mi diceva: uno di questi prendi per te, ma l'altro è da dare a qualcuno che ha davvero bisogno, un bambino o un adulto. Se tornavo e non avevo dato un *paisa* a qualcuno, ma l'avevo tenuto per me, mi rimproverava, dicendomi che avevo usato per me quello che apparteneva ai poveri e ai bisognosi. In questo modo cercava di risvegliare la mia coscienza e mi preparava, anche senza saperlo, per il mio futuro lavoro al servizio degli altri. Mia madre, insomma, ha avuto un ruolo molto importante nel formare quello che io sono oggi. È lei che mi ha reso una persona che pensa al bene altrui, al benessere sociale. È grazie a lei che si è cominciata a creare in me una mentalità di servizio agli altri» (p. 154).

Sono state le prime esperienze di vita a segnare il suo percorso e a risvegliare la sua sensibilità. Un giorno, appena adolescente, vide malmenare e sbeffeggiare un ragazzo malato. Ne prese immediatamente le difese e ricordò ai suoi compagni che non c'era nulla di peggio che usare i propri doni contro chi non ne ha ricevuti molti. L'intromissione gli costò, naturalmente, parecchi lividi e qualche sbucciatura, ma gli valse l'apprezzamento totale della mamma, che lo lodò per aver prestato la sua voce a chi ne era privo e per essersi messo a difesa dei più deboli. Le considerazioni della mamma non le dimenticò più. Aveva parole di condanna contro metodi educativi violenti, contro l'uso di percuotere i piccoli, botte che causano, ripeteva spesso, danni cerebrali irreparabili. Gli sguardi dei bambini reclamano una carezza o una stretta di mano: quando la ricevono, i loro visi si illuminano.

Era convinzione profonda di Edhi e soprattutto di Bilquis, che continuavano a ripeterlo con insistenza: «L'essere umano ha bisogno di amore, solo di amore». La mamma aveva sensibilizzato Edhi alla realtà del bisogno e alla necessità di aiutare e di condividere i propri doni. Condivisione da mettere in pratica nel rispetto non solo di chi riceve, ma anche del principio coranico, e cristiano, del «non sappia la tua destra quello che fa la tua sinistra».

La moglie Bilquis ha raccontato: Edhi, «dopo aver prestato soccorso in un terremoto nel nord Pakistan, aveva avuto un

Alcune delle centinaia di ambulanze in servizio nei centri fondati da Edhi Sattar. In alto: i giornalisti Raponi e Zanzucchi, autori del libro *La metà di due rupie*, in visita a Edhi Sattar e alla moglie.

principio di congelamento al viso, che gli ha causato una forte sinusite. Invitato dai medici a ricoverarsi in ospedale per accertamenti, ha rifiutato categoricamente di ricoverarsi, perché gli sembrava di mettere se stesso prima degli altri o di dare a se stesso troppa importanza, pensando a quanti vivono abbandonati, o hanno una salute peggiore della sua e sono senza nessun aiuto. "Passerà - diceva -. Lasciatemi stare"».

Insieme con i più poveri

Quest'uomo, dal punto di vista umano grande e potente, che riceveva ogni giorno miliardi di rupie, milioni di dollari e di euro, che sfamava migliaia di persone, che mensilmente pagava lo stipendio a seimila impiegati, per sé non voleva nulla. Era austerissimo, viveva nella povertà e nello spogliamento più totale, con solo due ricambi di biancheria, e dormiva in una cameretta senza finestre e dall'arredo essenziale, sopra gli uffici della sua Fondazione, avvolto da un'aura di autentico e intenso misticismo (cf. foto a p. 24). La scelta di una vita povera è stata la strategia per conquistare la fiducia di coloro per i quali avrebbe impegnato la sua esistenza. Diceva: «Come si può stare dalla parte dei poveri, se non si vive con loro e come loro?».

Non era un uomo di cultura, amava definirsi analfabeta, anche se aveva frequentato la scuola fino a 12 anni. Diceva anche di non leggere regolarmente il Corano; si considerava semplicemente un musulmano come tanti, che cercava di vivere il senso della sua religione.

Il mio leone

Durante la visita dei due giornalisti italiani, la moglie Bilquis sedeva accanto a Edhi, che era a letto, malato, e lo accarezzava teneramente: «Questo è il mio leone. Ora è stanco. Quando è in forma, io scompaio. Quando lui è malato, allora entro io in scena, faccio la parte che lui non può fare. Noi siamo il pilastro l'uno dell'altro. [...] Quando ci siamo sposati, io ero molto giovane, avevo appena 17 anni e lui 38, ed Edhi era preoccupato per me. Per rassicurarmi mi disse: lo sai che 1+1 non fa 2? Infatti 1+1 fa 11: insieme, noi saremo un piccolo esercito, in due saremo forti, moltiplicheremo le nostre energie e potremo fare quello che soli non riusciremmo mai a fare». Edhi aprì gli occhi e, guardando i due giornalisti, disse: «L'unica cosa che conta davvero è l'amore: il senso originale, profondo, di tutte le religioni è nell'amore. Dio non ci chiede altro che l'amore per l'umanità, non il rispetto dei riti». Gli chiesero di parlare un po' dell'idea che stava a fondamento del suo lavoro: «Lavorare per l'umanità, servire l'umanità, questa è la religione originale. L'unico compito è cercare di diffondere l'amore, la pace. Attualmente il mondo sta camminando verso la divisione. Ognuno pensa solo a se stesso. Poco si sta muovendo verso la pace. Anche le religioni sono state usate per dividere. Non si deve mai usare la religione per promuovere la guerra. La religione è per l'umanità». Altra domanda: in che cosa pensava che il suo lavoro e quello di Madre Teresa si assomigliassero? «Tutti quelli che fanno tutto nel nome dell'amore si assomigliano. Fare la volontà di Dio vuol dire questo: amare. [...] Per aiutare a creare un'umanità solidale bisogna, prima di tutto, riuscire ad amare l'altro, poi bisogna impegnarsi a lavorare socialmente, aiutando gli altri».

Il sorriso di Edhi, mentre mangia con alcune giovani ospiti di un suo centro.

Come guardare alle persone di religione diversa? «Bisogna amare tutti, bisogna amare ogni persona; bisogna amare tutte le creature, anche se è un animale, anche se è un uccello, amare tutto. E ognuno deve amare in modo concreto. Vedere se stessi al posto degli altri». Così, il senso della vita di Edhi Sattar è contenuto in poche parole, essenziali: amore, amore reciproco, servizio, donazione di sé, generosità, fratellanza, altruismo.

Intimità con Dio, presente ovunque

La moglie Bilquis raccontò ai giornalisti quello che sua madre le diceva: «Se non hai un progetto in cui coinvolgere tuo marito, allora cerca tu di diventare parte del suo progetto. Se lui non vuole diventare tuo, allora diventa tu sua. Prendi con te l'altro: solo così avrete successo». E ha continuato: «Se qualcuno vedesse quello che fa Edhi, direbbe: "Ma quest'uomo è pazzo!". Non fa altro che dire: correte, correte, lavorate. Avete mai incontrato una coppia come me e mio marito, buffi come noi? Perché noi facciamo qualsiasi lavoro: visitiamo la gente in prigione, aiutiamo gli anziani e i malati mentali, scriviamo proteste al primo ministro, raccogliamo i bambini abbandonati, diamo lavoro alle donne». Intervento di Edhi: «Lei è forte quando io sono debole». E lei: «Quando lui sta bene io scompaio, ma quando lui non sta bene, come ora, allora io sono presente anche per lui».

Quando Edhi sposò Bilquis, di oltre vent'anni più giovane, ebbe l'intima sensazione che lei fosse proprio la persona destinata a lui: «Bilquis è la luce che rischiara il cielo». Per lui, lei era una fonte di calore, che illuminava i momenti bui, era un gioiello splendente, temprato dal fuoco e capace di indicare la strada e di resistere alle difficoltà. Bilquis: «Quando lui non c'è, il cielo diventa cupo». Due caratteri tanto diversi: lui serio, introverso, molto austero, lei estroversa, allegra, sorridente, socievole, anche un po' frivola, se proprio si vuole. Lui cresciuto in una famiglia severa, impegnato nel sociale, lei proveniente da una famiglia serena, capace di compassione ma non molto impegnata. Lui aveva sperimentato la sofferenza, lei conosceva e portava la felicità. Erano molto diversi anche nel modo di concepire il rapporto con Dio. Per ambedue Dio era una presenza indiscutibile, anzi il motore ispiratore del loro agire. «Dio si trova - disse Bilquis, posando le dita sul seno – qui, nel cuore. Dentro di me. Nella gioia di amare e di aiutare gli altri. Io parlo a lungo con Dio. Non c'è bisogno di andare qua e là per cercarlo, di recarsi alla moschea per pregare. Dio è qui. Nel nostro cuore. Edhi, invece, legge una cosa breve e in un minuto ha già finito la sua preghiera». Lui precisò: «Io prego solo per il bene collettivo dell'umanità. Non credo che serva pregare per se stesso. Perché lavorare per gli altri è una forma di preghiera. Pregare cinque volte, recitare il Corano, non sono cose di cui Dio ha bisogno. Dio vuole da noi solo che aiutiamo chi soffre». Nel rifiuto della vuota ritualità, Edhi ci fa venire in mente le parole di Dio riferite dal profeta Osea: «Voglio l'amore, più che il sacrificio». ■

(*segue*)

Edhi Sattar a letto nella povera stanzetta-alloggio di Karachi (Pakistan).

[1] L. Raponi-M. Zanzucchi, *Metà di due rupie. L'incredibile storia di Edhi e Bilquis, gli eroi della solidarietà*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2007.

[2] S. Vecchia, *L'islamico amico degli ultimi*, in «Avvenire» 10.7.2016, p. 14.

23.8.2016: 140 pellegrini delle parrocchie di Castelcucco, Monfumo e Castelli (TV).

29.5.2016: 150 pellegrini da Brugnera e San Cassiano (PN) accompagnati da don Francesco.

Per comunicare col santuario e con la direzione del «Bollettino»:

Corrispondenza
Padre Rettore - Santuario B. Vergine - 33040 CASTELMONTE (UD)

Per argomenti riguardanti il «Bollettino»:
Padre Direttore - Santuario B. Vergine - 33040 CASTELMONTE (UD)

Posta elettronica: **santuario@santuariocastelmonte.it**

Telefono e Fax: Tel. 0432.731094 - 0432.701267 - Fax 0432.730150

CCP n. 217331 (ecc.; vedere a p. 3)